

Felicia Masocco

ROMA Il Dpef è «un guscio vuoto» e tutto lascia presagire che in settembre si riempirà di una «noce cattiva»: tagli ai trasferimenti agli Enti locali e alle Regioni, ulteriori decurtazioni alla spesa sanitaria, riduzioni di risorse per la scuola, università, ricerca e innovazione mentre è destinata ad allargarsi la forbice tra il Nord e il Sud. Quanto alle opere pubbliche il ministro Lunardi se ne faccia una ragione «non c'è una lira» o euro che dir si voglia. È un affondo durissimo quello del segretario Ds Piero Fassino contro la politica economica e sociale di Berlusconi. «Tremonti e il governo hanno fallito», nel caso del Dpef poi «dopo due anni non sono stati in grado di presentarci uno degno», ed ora è semplicemente «ridicolo» che cerchino di «sopperire il proprio fallimento proponendo i tavoli di confronto con le parti sociali». Aprire undici tavoli è un modo assai poco «credibile» per rimediare, «significa non proporre nessuno».

Le scelte di merito e di metodo dell'esecutivo di destra vanno per i Ds di pari passo, e per le une le altre «serve un radicale cambio di marcia, una svolta» dice Fassino e con lui il responsabile economico Pierluigi Bersani, quelli del Lavoro Cesare Damiano e del Welfare Livia Turco: non a caso hanno espresso il loro giudizio in occasione del decennale del protocollo che nel luglio del '93 dette avvio alla politica dei redditi e sancì la concertazione come cifra del rapporto tra governo e parti sociali. Quel patto per i Ds «mantiene tutto il suo valore, ha garantito il risanamento economico e finanziario del Paese facendolo entrare nella moneta unica; all'inflazione è stato posto un argine, debito pubblico e del deficit sono rientrati». Un metodo di cui non è rimasta traccia, in due anni il centrodestra «ha abolito in modo manicheo e ideologico la concertazione sostituendola con un fumoso e inconsistente e dialogo sociale». Mentre, anche alla luce dell'ultimo Dpef, quell'intesa dimostra la sua validità, dimostra per Fassino che «senza concertazione risulta più difficile e rischioso governare l'economia di un grande Paese».

Un quadro che non suggerisce di stare allegri, oltre al fatto che «non c'è uno straccio di politica economica e industriale», suscita allarme la «filosofia» del ministro dell'Economia che «manifesta nostalgia per il protezionismo credendo - continua Fassino - che nell'epoca di economia globale si possa salvare quella italiana alzando muri. Che cosa farà quando si mosterranno inefficaci? Manderà le cannoniere in Cina per ripristinare gli imperi coloniali? C'è da preoccuparsi molto quando «nel lessico degli analisti è

Bersani annuncia per settembre l'operazione verità una serie di iniziative dei Ds in tutte le regioni



“ Il Documento presentato dall'esecutivo è un guscio vuoto che in autunno sarà riempito di tagli alla spesa sociale e alla sanità ”



Proporre undici tavoli di confronto significa non proporre nessuno. In realtà si cerca di coprire le inadempienze di questi ultimi due anni

«Tremonti e il governo hanno fallito»

Fassino: il patto della concertazione mantiene tutto il suo valore, ma Berlusconi vuole la rottura



Il segretario dei Ds Piero Fassino con Pierluigi Bersani responsabile economico della Quercia

Minniti: niente per la Difesa

MILANO Nel Dpef il Governo dimentica la Difesa. «Mentre nell'aula di Montecitorio stiamo discutendo il decreto che disciplina la partecipazione italiana alle operazioni militari internazionali e dispone per l'invio di 3.000 nostri soldati in Iraq, il Governo - afferma Marco Minniti, responsabile del dipartimento Problemi dello Stato dei Ds - si accinge ad approvare un Documento di programmazione economica e finanziaria in cui non c'è nulla sulle politiche di sicurezza dell'Italia e in 148 pagine di grafici, diagrammi, figure e tabelle non appare mai la parola Difesa». Secondo Minniti, «già per effetto delle leggi finanziarie e dei provvedimenti ad esse collegati, approvati in questi due anni, sono entrate in crisi attività di primaria importanza operativa come le squadre anticrimine ferme per mancanza di benzina o per insufficiente manutenzione delle volanti. Per le Forze armate va ancora peggio. L'ammodernamento degli arsenali militari della Marina e dei poli principali di mantenimento dell'Esercito viene rinviato di anno in anno e queste strutture, importantissime per la manutenzione dei nostri mezzi navali e terrestri impegnati su tanti scenari internazionali, sono a un passo dalla chiusura».

Dpef, sindacati e Confindustria dicono no

Il governo ne inventa una al giorno, ora vuole «salari differenziati». D'Amato teme un «crack competitivo»

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il bluff di Giulio Tremonti è stato scoperto ed è stato bocciato da tutti». Così l'ex ministro Tiziano Treu sintetizza la seconda giornata di fuochi incrociati sul Dpef. Lo bocciano all'unisono (anche se da posizioni opposte) Confindustria e sindacati. La prima vuole «riforme» a tutto spiano, e quella delle pensioni prima di tutto. Il presidente Antonio D'Amato parla del rischio di un «crack competitivo», ritiene siano troppi gli 11 tavoli proposti, e alla fine è costretto a subire la critica di un *past president*: «Mi sembra strano che ti sia svegliato solo ora». Quanto ai sindacati, bollano il documento come una «scatola vuota» (così Guglielmo Epifani) e attendono ancora di capire a cosa serva quella selva di tavoli proposta dal governo (Savino Pezzotta).

Nel frattempo si moltiplicano le accuse di eccessivo ottimismo sui conti da parte degli osservatori internazionali. Dopo le stime del Fondo monetario internazionale, ieri è arriva-

to il giudizio di Fitch. Le stime di crescita sono «piuttosto ambiziose», il ricorso alle misure una tantum per la riduzione del deficit «non è sostenibile», sostengono gli analisti. Così come troppo rosee sembrano i ritmi previsti di riduzione del debito. «Servono maggiori aggiustamenti strutturali e occorrerà molta cautela con i tagli fiscali nei prossimi 2-3 anni in assenza di altre misure di bilancio», spiegano gli osservatori. Ma Tremonti non si preoccupa, e davanti alla delegazione dell'Fmi (che ha stimato un deficit al 2,75% per quest'anno) dichiara placido: «Centreremo il rapporto deficit/Pil al 2,3%. Siamo convinti di farcela». Come? Non si sa. Nel teatrino politico che accompagna questo Dpef ieri è intervenuto anche Mario Baldassarri, tornando ad infuocare il fronte del pubblico impiego. «Occorre differenziare le retribuzioni, legandole al costo della vita e alla produttività», dichiara il viceministro riprendendo un suggerimento dell'Fmi. Quanto basta per provocare la levata di scudi dei sindacati. E non solo. Quanto basta anche per far capire qual è il grimaldello con cui il governo

intende procedere sulla strada dei «tagli»: agire sulla contrapposizione pubblico-privato. Gioco molto utile alla Lega, ma assai rischioso per An e Udc. Di qui lo stallò in cui la maggioranza si ritrova. E la difficile tessitura politica che accompagnerà la redazione della Finanziaria (oggi dovrebbe svolgersi un incontro riservato tra Tremonti e Roberto Maroni). È chiaro a questo punto che l'esecutivo Berlusconi vuole «marciare» sulle pensioni per far bella figura in Europa, proprio nel semestre di presidenza. A Palazzo Chigi si è convinti che se il debito previdenziale diminuirà, Bruxelles acconsentirà a flessibilità maggiori sui vincoli del Patto di Stabilità. Che vuol dire? Magari che la Commissione accetterà una riduzione del debito minore di quel mezzo punto su cui ci si è impegnati. Come dire: pensioni in cambio di deficit. Sarebbe un bell'affare. Naturalmente agli italiani (e soprattutto ai sindacati) la si racconta come pensioni in cambio di sviluppo, soldi per le infrastrutture e per la ricerca (così la mette il leader di Confindustria Antonio D'Amato). Per la verità finora i soldi sono andati per togliere

le tasse alle successioni e donazioni miliardarie, oltre alla mini-riduzione per i redditi più bassi. E da ora in poi le entrate si assottiglieranno per via di un condono tombale anonimo che mette al riparo tutti da accertamenti fiscali. Dopo tutto questo, si chiede ai lavoratori di modificare, in peggio, il regime pensionistico. Senza contare che non è affatto detto che Bruxelles sia disposta a fare lo scambio sui vincoli. Anzi, tutto prova il contrario. Quello che preoccupa l'Ue è il debito «facciale», quello arrivato in Italia al 104% per cui l'Italia non può chiedere nessuno sconto (altrorché svincolarsi), non quello pensionistico che, secondo la Commissione, va gestito in ciascun Paese con riforme nazionali adeguate alle esigenze sociali.

D'Amato lo sa bene, eppure insiste per una riforma «già in finanziaria» per potersi presentare in Europa e chiedere quella «golden rule» che consenta investimenti in infrastrutture materiali e immateriali. Anche sulla «regola aurea» però è arrivato chiaro lo stop dell'Ue. Così, non restano che le preoccupazioni sindacali ad occupare una scena già molto pasticciata.

entrata la parola recessione». I Ds hanno messo a punto un'analisi dettagliata del Documento di programmazione economica e finanziaria, la renderanno nota oggi e da settembre partirà una serie di iniziative in tutte le regioni per quella che Bersani chiama «operazione verità». La stessa che il governo dovrebbe fare con le parti sociali, dovrebbe «convocarlo e dare le vere cifre sullo stato dei conti pubblici», afferma il responsabile economico dei Ds anche lui durissimo nel criticare l'operato dell'esecutivo di destra, «dopo due anni temo che stia avvelenando i pozzi», sintetizza. «Guardando il Dpef - continua Bersani - possiamo toccare con mano quanto siamo caduti in basso, si è arrivati a proporre undici tavolini dove si pretenderebbe di scrivere i libriccini dei sogni». Un tavolo solo basta, purché si dica la

verità. Sul Mezzogiorno: «Tremonti e Bossi, nelle loro passeggiate, perseguono l'obiettivo di riportarlo, alla fine della legislatura, alle stesse condizioni in cui lo troviamo noi quando, con la fine della Cassa per il Mezzogiorno, non c'era più un'iniziativa al Sud». Quanto ai condoni, la contrarietà dei Ds a quello edilizio è netta: «Non metteremo - dice Bersani - che Tremonti si nasconda dietro un tramezzo, facendo finta che sia un villaggio abusivo». Piero Fassino gli fa eco e lo corregge: «Anzi meglio: Tremonti si nasconde dietro un villaggio abusivo e fa finta che sia un tramezzo».

Sul Welfare: «Non c'è alcun impegno - sottolinea Livia Turco - possiamo solo intravedere il contenimento della spesa». E in questo campo, forse più che altrove, è visibile quanto la concertazione sia stata calpestate: «Maroni ha sciolto tutti i tavoli, Sirchia non ne ha convocato nessuno sulla sanità e lo stesso avviene sulle pensioni».

L'accordo del '93 per i Ds è «fondamentale», perché - spiega Cesare Damiano - è stato il motore delle riforme e della modernizzazione. Ora che è scaduto «va rinegoziato, ma confermato nella sostanza». Semmai correggendo i «limiti» dimostrati in questi anni: a cominciare dal rapporto tra salari e inflazione programmata che in questi due anni è stata fissata «a livelli troppo bassi». Un suggerimento potrebbe venire dai numerosi contratti stipulati ultimamente in cui - osserva Damiano - «si fa riferimento alla inflazione attesa fissata dalla Bce». Sul modello contrattuale, vanno invece confermati e difesi i due livelli, sia pure con una maggiore «specializzazione» per ognuno dei due: al contratto nazionale il compito di dare norme uniformi per tutto il territorio nazionale e quello di preservare i salari dall'inflazione; al livello decentrato - aziendale o territoriale - l'obiettivo di redistribuire la produttività.

Livia Turco: sul fronte del Welfare ci sono solo politiche di contenimento dei costi



segue dalla prima

Il prossimo 23 luglio

In campo di politica economica, ad esempio, l'accordo definiva l'esigenza di operare per lo sviluppo, la ricerca e l'innovazione, verso una politica di infrastrutture materiali e immateriali che riecheggiano il Libro Bianco di Delors. Per quanto riguardava la politica dei redditi, esso definiva meccanismi di controllo e verifica di prezzi e tariffe particolarmente innovativi. Infine il sistema contrattuale doveva garantire la difesa dei redditi reali, senza la presenza della scala mobile, e la funzione, non ripetitiva, dei due livelli di contrattazione. L'importanza storica di quell'accordo sta, quindi, nella forza di quegli obiettivi e nel fatto che costituirono al tempo stesso una strada per portare il Paese fuori dalla grave crisi di quel tempo, assicurando però anche un forte principio di equità ed una equilibrata distribuzione del reddito. La grande svalutazione della lira del 1992 fece il resto: per tre anni l'indu-

ustria italiana crebbe, crebbero le esportazioni, l'inflazione si abbassò e il sistema contrattuale funzionò senza particolari problemi. Passati dieci anni, oggi possiamo dire come, sotto il profilo della politica dei redditi, le condizioni economiche generali e i contenuti di quell'accordo abbiano consentito la difesa del potere d'acquisto dei salari e delle retribuzioni, ma non la loro crescita, visto che è accertato che i 4/5 della ricchezza prodotta in questi anni sono andati in direzione di profitti e tasse. Cosa resta e cosa va cambiato di quell'accordo. La grave crisi e il rischio di declino industriale e produttivo richiedono che l'idea - già contenuta nell'accordo di dieci anni fa - di investimenti in ricerca, innovazione e formazione venga ripresa, potenziata e attuata. Di tutti gli obiettivi indicati dieci anni fa, questo è sicuramente quello più disatteso: l'Italia di oggi investe meno in questi settori rispetto all'inizio degli anni 90. L'accordo recentemente firmato con Confindustria riprende e indica correttamente i contenuti di politica industriale per sostenere lo sviluppo del Paese, che in caso contrario sarà destinato - come oramai tutti affermano - ad una progressiva emarginazione nel commercio mondiale. Così come ci sarebbe bisogno di una

politica dei redditi, ma non se ne vedono le condizioni nella politica del governo: non ci sono controlli su prezzi e tariffe, mentre è evidente che la nostra inflazione viaggia su una media più alta di quella europea e, con la moneta unica, questo svantaggio le imprese del nostro Paese. Infine biso-

gnerà fare una verifica del modello contrattuale, senza stravolgimenti di cui non si avverte alcuna necessità, migliorando soprattutto la parte di qualità, tenendo conto dei modelli produttivi, della necessità di ampliare la rappresentanza a nuovi lavori e figure professionali e rendere più forti

le tutele. L'idea di ridurre il peso del contratto nazionale, per rendere più forte il secondo livello di contrattazione, per ridurre costi e diritti, è priva di senso, dato che la dinamica retributiva è stata sostanzialmente moderata. Occorrerebbero invece una maggiore redistribuzione della produttività

che si genera, una politica salariale che accresca il valore medio delle retribuzioni, un lavoro innovativo sulle professionalità, una politica di intervento e di governo degli orari, la capacità di accrescere la sicurezza sul lavoro, una riduzione dei livelli di precarietà, la capacità di estendere norme e

diritti con caratteristiche più generali, un governo delle filiere produttive che le aziende tendono a separare, una contrattazione permanente del rapporto fra lavoro e formazione. In questo contesto può essere utile una qualificazione del secondo livello di contrattazione, come livello più vicino ai processi di trasformazione produttiva e alle caratteristiche delle prestazioni di lavoro e di determinazione della produttività. In sostanza, si può immaginare un rafforzamento del secondo livello di contrattazione, per recuperare rappresentanza laddove si determinano davvero i cambiamenti, ma non come modo per ridurre qualità e livelli delle tutele previste nel contratto nazionale. Così come andrebbe ripensato il tema degli accorpamenti contrattuali, per grandi filiere omogenee, riducendo il numero sproorzionato dei contratti collettivi nazionali di lavoro esistenti (ad oggi oltre 300). Questo lavoro fu avviato con Confindustria, ma fu fatto cadere rapidamente. Per questo, se si vuole guardare al futuro, bisogna cogliere il carattere alto della sfida di quell'accordo di dieci anni fa, al quale è legato - ovviamente - il ruolo e il protagonismo che il sindacato ha avuto in una fase così difficile e drammatica della storia e della vita del Paese.

Guglielmo Epifani

GIORNI DI STORIA
laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

la rivoluzione continua

I Unità

Festa de L'Unità di Roma '03
SPAZIO DIBATTITI CENTRALE
Giovedì 24 Luglio - ore 21.00
L'Europa e le sfide del futuro.
Antonio POLITO intervista:
Giuliano AMATO
ex Mercati Generali (Ostiense)
19 Giugno - 27 Luglio
Federazione di Roma